

CULTURA



strappati, manifestanti persi in un parco e daze-bao abbandonati sui marciapiedi. Un ritratto corale che nasce da minuzie "inusuali e familiari". Un perfetto testimone dunque del Festival della Fotografia diretto da Marco Delogu che quest'anno ha per tema "Vedere la normalità. La fotografia racconta il quotidiano", dove Tim nella mostra "Roma"

Normalissimi obiettivi

Si chiama Tim Davis. In mostra al Festival della Fotografia uno dei più importanti autori contemporanei. Maestro del dettaglio che racconta Roma e l'America
DI ALESSANDRA MAMMI

Sono due le esperienze fondamentali nella vita di Tim Davis: la nonna e la macchina fotografica. La nonna era una casalinga comunista. Aveva una passione per il piccolo Tim che portava in giro per gli Stati Uniti ovunque si organizzasse un sit-in o una marcia di protesta. La macchina fotografica invece gli viene regalata dal babbo, alternativo jazzista, quando lui aveva sei anni. «Guardare il mondo attraverso un obiettivo», racconta, «secondo lui significava crescere, prendere delle responsabilità, sviluppare un senso critico, fare delle scelte». In più il babbo di Tim si divertiva a sfogliare con lui le pubblicità sulle riviste cercando messaggi occulti. E via a decodificare i Marlboro Man e le gomme da masticare per in-



Un pallone con i colori della Roma, fotografato da Tim Davis. In alto: Cinecittà, e un'immagine dal libro "My life in politics"

segnare a Tim le segrete grammatiche del linguaggio visivo. Cosa mai fotografava a fine anni Settanta un piccolo newyorchese di origini anarcocomuniste? «Le stesse cose che fotografo adesso: dettagli, l'interno di una casa, il volto di un passante. Cercavo fin da allora l'inusuale nel familiare».

Nel particolare dunque non c'è solo Dio, come diceva Warburg, ma anche lo zio Sam. E Tim Davis lo vede. Al punto da descrivere, dettaglio dopo dettaglio, un'altra faccia dell'America, e al punto da riuscire oggi, a 38 anni a insegnare alla Yale, vincere premi, tenere lectures (una su William Christenberry il 5 aprile al Palazzo delle Esposizioni di Roma), a essere riconosciuto come uno dei più interessanti fotografi della scena internazionale. Basta guardare il suo libro "My life in politics": viaggio nel quotidiano della politica americana tra indifferenza e manifesti

Palazzo Esposizioni, 4 aprile -25 maggio), ha raccontato con i suoi occhi anarco-americani l'altra faccia della capitale. «Non volevo cadere nella trappola e fotografare la storia. Ma ero affascinato dal vostro modo di vedere nel più piccolo pezzo di pietra la grandezza del Foro. Così ho cercato di mantenere quello stesso sguardo, dove ogni piccola parte rappresenta tutto, anche sulla periferia e cercare lì le rovine del contemporaneo. E più mi allontanavo dal centro di Roma più mi veniva incontro il mondo».

E il mondo romano visto da Tim è fatto di insegne di motel, baracche accanto a hangar, depositi con immense vasche da piscina accatastate come sculture di Oldenburg. Roma che non è Roma, un paesaggio contemporaneo già rimosso: «Il vostro culto della memoria annulla il presente. Noi, invece, vediamo solo il presente e l'immediato futuro», spiega. «Voi siete abituati a crescere in un paese, dove ritrovate nel tempo gli stessi angoli, gli stessi edifici, gli stessi bar. Noi in un paese dove tutto viene distrutto e ricostruito in fretta e non c'è modo di ritornare alla casa del padre. Per questo in America il ruolo di un fotografo assume un'importanza più forte, quasi una presenza etica. Unici testimoni di un mondo che si modifica continuamente, unici depositari della memoria collettiva». ■